

Marta Ambrogi
Laura Barelli
Gaia Caruso

Margherita Cerri
Irene Chiello
Sofia Dal Zovo

Alice Galbiati
Francesca Grittini
Benedetta La Fauci

SOTTO COPERTURA

ovvero come imitare gli autori
famosi e farla franca



SCUOLA PER TE

Sommario

Racconto! Chi era costui?	5
L'altalena <i>Marta Ambrogi</i>	9
Aria di libertà <i>Laura Barelli</i>	13
Il ragazzo dimenticato <i>Gaia Caruso</i>	19
Vincristina <i>Margherita Cerri</i>	21
L'anasas <i>Irene Chiello</i>	27
Il perfetto equilibrio <i>Sofia Dal Zovo</i>	31
“Ciao” <i>Alice Galbiati</i>	33

L'anello <i>Francesca Grittini</i>	37
La signora D <i>Benedetta La Fauci</i>	43

Racconto! Chi era costui?

«For sale: baby shoes, never worn» (ovvero «Vendesi: scarpine per neonato, mai indossate»). La leggenda attribuisce questo folgorante racconto (o microromanzo, che dir si voglia) a Ernest Hemingway. Durante un pranzo con amici avrebbe scommesso di riuscire a scrivere un romanzo di sole sei parole. Cosa che fece su un tovagliolo, vincendo dieci dollari. Che sia vera o meno l'attribuzione, poco importa, né tantomeno importa il contesto in cui i fatti sono avvenuti, quello che importa sono le sei parole, perché dimostrano che per raccontare una storia bella, intensa, colma di aspettative, di dolore, di gioia, di speranza, di disperazione, per raccontare una storia del tutto umana, non conta il numero di parole, ma la loro qualità.

In Italia, i racconti non godono di grande fortuna, sono letti da pochi estimatori, pubblicati da pochi editori, considerati dai più il terreno di prova per un esordiente, o solo l'abbozzo di un romanzo. Invece vantano nelle loro file alcune delle opere più belle della letteratura mondiale, e due dei più grandi autori del Novecento hanno scritto solo racconti: Jorge Luis Borges e Alice Munro. Scrivere un racconto richiede doti particolari e un linguaggio ad hoc. Secondo una delle otto regole di Kurt Vonnegut per un racconto breve: «Ogni frase deve fare una di queste due cose: rivelare il carattere di un personaggio o far progredire l'azione». Quindi poche ciance, molta sostanza.

Introduzione

Ecco perché, per questo percorso di alternanza scuola/lavoro (o PTCO) dal titolo *Sotto copertura, ovvero come imitare gli autori famosi e farla franca*, ho scelto di mettere alla prova studenti e studentesse con la lettura e la scrittura di racconti: perché si conoscono poco, perché richiedono un grande livello di consapevolezza, perché hanno uno svolgimento compatto, perché aiutano a sviluppare o a tirar fuori abilità espressive e introspettive che non pensiamo di avere. Cosa abbiamo fatto, in estrema sintesi? Abbiamo letto racconti, ovviamente; di Borges, di Morante, di Parise, di Ortese, di Hemingway, di King e di molti altri. Poi ci siamo confrontati, in primis sul grado zero della critica, quello più importante: mi sono piaciuti? Quindi abbiamo cercato di capire perché ciascuno li ha amati o non li ha tollerati, quali meccanismi hanno funzionato, cosa ha fatto cilecca, quale autore è o potrebbe diventare un mio autore, quale non lo sarà mai. E infine ci siamo lanciati in una missione a dir poco ambiziosa. Prendere a esempio un autore o un tipo di racconto e provare a imitarlo. Il risultato sono le storie raccolte nel libro che avete in mano. E se è vero che ogni scarrafone è bello a mamma soja, sento di poter dire senza tema di smentita che questi racconti sono bellissimi, e rispondono appieno alla prima regola di Vonnegut: non fanno sprecare tempo al lettore.

Luca Maccarelli
Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori

Sotto copertura
ovvero come imitare gli autori famosi
e farla franca

L'altalena

Marta Ambrogi

Quell'altalena. Mentre camminavo un bambino si dondolava su un'altalena. Quell'altalena. Passavo di lì ogni mattina per andare a scuola e ormai stava finendo la stagione fredda. Accompagnati dalle loro madri i bambini si fermavano sempre per fare uno scivolo, per entrare nella casetta o per fare un giro sull'altalena. Quell'altalena. Tenevo le mani in tasca, eppure il freddo pungente delle mattine di primavera raggiungeva le mie mani. Mandavo la musica nelle cuffiette, eppure sentivo i richiami delle madri ai figli. E poi sentivo il cigolio dell'altalena. Quel cigolio. Era il solito cigolio di qualcosa di vecchio che non viene usato per tanto tempo, ma io lo riconoscevo, era un rumore ben preciso, un suono conosciuto.

Il parco costeggiava una strada piuttosto trafficata, soprattutto negli orari di punta quando gli alti semafori davano vita a grandi ingorghi di formiche che si riversavano disordinatamente sul viale. La mattina mentre camminavo verso scuola era uno di questi orari: c'era sempre un gran trambusto di clacson, frenate, voci, serrande che venivano aperte. E tutto passava attraverso la musica delle mie cuffiette della Apple.

Il bambino sull'altalena sorrideva e gridava con fervore di voler rimanere anche se la madre insisteva: era ora di andare all'asilo altrimenti lei avrebbe fatto tardi al lavoro. Il bambino supplicava amorevolmente la mamma con gli occhi, ma sapeva di non dover

andare oltre un certo limite perché la madre si sarebbe arrabbiata. In fondo sapeva che avrebbe dovuto cedere e rinunciare al suo desiderio di restare, come tutti gli altri giorni, ma come tutti i giorni con ingenuità e semplicità sperava il contrario. Io ero come lui. Sicuramente ero più grande di età, ma tutti i giorni, ogni mattina, passando davanti a quel parco, a quell'altalena, speravo che il mio disordine, il mio grido, il mio dolore, semplicemente svanisse; ma in fondo sapevo che non sarebbe successo, che quel ricordo sarebbe rimasto vivido dentro di me.

Andavo a scuola e seguivo le lezioni con monotonia, come se tutto mi scivolasse addosso e nulla mi toccasse veramente, ma oramai ci ero abituato, era passato già più di un anno da quel giorno. Spesso il ricordo di lei mi tornava in mente, il suo volto, i suoi capelli, le sue mani, ma tutto questo non faceva che peggiorare la situazione. Certo, passare tutti i giorni di fronte al nostro posto preferito non aiutava, ma avevo chiesto io ai miei di non farmi cambiare scuola perché ero certo che avrei iniziato a pensare che fosse un modo per cercare di dimenticare e io non voglio dimenticare!

Ero fidanzato con una ragazza di nome Lucia e lei mi piaceva da impazzire. Stavamo insieme da undici mesi ed eravamo contenti anche se di certo non eravamo la coppia perfetta: litigavamo, a volte per cose stupide altre su questioni serie, ma ci alternavamo a chiedere scusa per primi. Lei era una ragazza bella, solare, sorridente, molto impulsiva, ma vera, semplice e per niente orgogliosa. Il nostro posto preferito era il parco vicino alla scuola, stavamo seduti in due su un'altalena, quell'altalena: lì facevamo le nostre chiacchierate, scherzavamo, ci baciavamo e guardavamo le persone passare tenendoci per mano.

Poi un giorno una chiamata. Era sua madre. Non mi telefonava quasi mai se non quando non sapeva dove fosse Lucia: la maggior parte delle volte lei era con me e si dimenticava di avvisarla che passava il pomeriggio fuori. Quel giorno no. Io stavo andando agli allenamenti che erano stati anticipati e la sua chiamata molto inaspettata mi aveva subito insospettito. Rispondo e sento

una voce rotta dal pianto. Stacco il telefono dall'orecchio per rileggere il nome del numero, sì era lei. «Antonella? Antonella tutto bene?». Nessuna risposta, solo pianto. Sempre più preoccupato le rifaccio la domanda e finalmente tra un singhiozzo e l'altro ricevo una risposta, una frase che non avrei mai voluto sentire. «Lucia ha avuto un incidente, un signore non l'ha vista attraversare sulle strisce pedonali e l'ha investita. Non ce l'ha fatta». Non so cosa ho veramente provato. È come se in quel momento mi avessero appoggiato un peso enorme sul petto, mi sono sentito soffocare, la vista annebbiata e le gambe che tremavano. Sono corso subito in ospedale, volevo vederla, dovevo vederla. Ho pianto, ma del resto di quei giorni ho ricordi molto confusi, come se il mio cervello avesse cercato di rimuoverli dalla memoria perché causa di troppo dolore.

Ormai è passato più di un anno, ma non c'è giorno in cui non pensi a lei per qualche ragione, vedo qualcuno con un vestito che aveva anche lei, sento il suo nome, passo davanti ad un posto in cui sono stato con lei, primo tra tutti il parco. Non voglio dimenticare niente di tutto quello che abbiamo vissuto insieme, non voglio dimenticarla: mi sembrerebbe di tradirla. D'altra parte però non posso nemmeno continuare così, è evidente. I miei non sanno più cosa fare: hanno provato a farmi sfogare con loro, mi hanno portato da diversi psicologi, hanno pensato di trasferirsi in un'altra città per ricominciare... ma niente: questo mio dolore sembra insormontabile e mi sta lentamente schiacciando.

Poi un giorno, quasi dal nulla, mi torna in mente una frase che Lucia mi aveva detto una volta durante un periodo difficile perché mio nonno è stato molto malato. Mi disse: «Dido – Andrea, ma lei mi chiamava sempre così – le fatiche grandi pesano il doppio se portate da soli».

Era quello che stavo facendo: portavo una fatica enorme tutta sulle mie spalle, senza realmente farmi aiutare da nessuno.

Il problema è che chiunque si è offerto di aiutarmi, i miei, gli psicologi, i professori, nessuno di loro sembra veramente capire cosa sto provando e questo mi ferisce ancora di più. Passa qual-

che giorno e questa frase non fa che risuonarmi in testa. Poi però capisco una cosa: l'unica persona che può veramente aiutarmi è Lucia, solo il ricordo di lei mi può aiutare ad andare avanti. Inizio a tornare in tutti i posti in cui sono stato con lei, i ristoranti, il cinema, il nostro bar. Solo per ultimo riesco ad entrare nel parco. Prendo coraggio soltanto dopo un po' e per la prima volta da quando se n'è andata mi risiedo sulla nostra altalena. Le prime volte riesco a passarci poco tempo, dieci minuti e poi mi ritrovo a piangere a dirotto, ma man mano che ci torno riesco a rimanere sempre di più: sento che piano piano quel peso enorme sul petto si sta alleviando e ogni tanto, sempre più spesso, riesco anche a respirare a pieni polmoni, libero, sollevato. Mi rendo conto che assorbire il dolore della sua mancanza e piano piano iniziare ad essere meno triste non vuol dire dimenticare qualcosa di lei, non significa mettere da parte tutto il bene che ho provato per lei o cancellare i momenti felici trascorsi insieme.

Poi un giorno, proprio mentre sono seduto lì, a dondolarmi piano come facevo quando c'era lei, provo una strana sensazione, come un senso di leggerezza che non sentivo da molto tempo ed è in quel momento che capisco di aver veramente superato la sua morte senza però aver dimenticato nulla. Ogni singolo momento trascorso con lei è impresso nella mia memoria, ma ora quando penso a lei non mi sento schiacciato, non mi manca il respiro, come succedeva prima, mi vengono le lacrime agli occhi ma sorrido. Con il tempo e soprattutto con la consapevolezza del fatto che essere felice non significa venir meno al dolore per la sua morte ho assimilato tutto il dolore e sono riuscito a tornare a vivere senza quel peso che mi opprimeva. Adesso proprio il movimento della nostra altalena, che prima non faceva altro che ricordarmi quanto lei mi mancasse, mi trasmette un senso di liberazione. Lucia e l'altalena di quel parco che costeggiavo tutte le mattine e che ogni volta mi riapriva la ferita sono state la mia terapia.

Aria di libertà

Laura Barelli

We're gonna rise 'til we fall

Accelero la cadenza della corsa, scanso i tronchi che si alzano davanti a me.

They said we got no future at all

Le foglie si confondono in fruscii leggeri sotto di me mentre filo lungo il pendio.

They wanna keep us down but they can't hold us down anymore...

Spingo sulla corteccia dell'ultimo albero per darmi maggiore slancio.

We're gonna rise 'til we fall...

Emergo sulla radura, l'erba alta si increspa al mio passaggio, fremendo con me. Per un momento mi lascio abbagliare dalla luce chiara, solleticare dagli steli sottili, invadere dall'ariapregna dell'odore fresco del prato, ripercorrere dai brusii, distrarre dai salti improvvisi delle cavallette. Dimentico, lascio correre, fuggo leggero, lontano, ovunque, per sempre. Mi trovo di nuovo sommerso sotto la superficie ombrosa delle fronde e torno a serpeggiare tra gli alberi, oltre i quali compaiono infine dei ciottoli graffiati e inondati di bianco, che avanzano su un ponte, tra le foglie sormontano un torrente infilato in mezzo ai due versanti, oltre i tronchi sottili raggiungono gli altri sassi sulla sponda opposta, che vedevo dall'alto. Procedo sul terreno spoglio, sfioro la cortec-

cia liscia di un albero, passo su una buca, sollevo le foglie secche dietro di me e avanzo ancora di qualche metro prima di scivolare lungo il fianco scosceso del lastricato. La roccia tenta invano di contenere la mia spinta, recupera, monta. A mia volta vengo inghiottito dall'ombra della montagna, mi lascio rianimare dall'aria fresca, soffio e accelero ancora, sfoggiando un mezzo sorriso. Nemmeno i lunghi raggi del sole di mezzogiorno raggiungono questo lato della dorsale, proprietà del freddo nord. Sollevo lo sguardo sulla massa scura che si erge davanti a me con la sua cresta frastagliata. Non seguo il sentiero, di nuovo. Risalgo sul fianco della montagna, guardo un'ultima volta le nuvole incombenti e il blu luminoso del cielo, prima che le frasche più leggere degli alberi comincino a scorrere sopra di me. Il mio sguardo riaffonda nel sottobosco e inizio a spostarmi agilmente fra i tronchi. Un ricordo affiora, nella penombra, in un tempo lontano. Soffio.

Le nuvole si accavallano lente e solenni
Cominciava piano, quasi piatta.
Sfiorando l'eterna corona dei monti
Si smontano e montano in callida spuma
Mi ha sempre divertito questo gioco.
Leggere cavalcano e si spiegano in cielo
Mantello al reale, leale al suo gesto
Vi offro le truppe che solo comando

I rami sottili che avevo spinto sbattono dietro di me e mi slancio sul pendio, cirondo delle rocce, risoluto a continuare la scalata in linea retta. Il canto prosegue sommesso, per non agitare il bosco.

Ma voce di me non affonda nel vuoto
Ma voce di me lungo tempo diffonde
Ma voce di me in stretti antri si infonde

Inspiro profondamente. Scavalco il punto di congiunzione tra i vecchi tronchi di due alberi e riprendo a correre tra i cespugli e le piante.

Che urli più forte al nemico assediante
E scansi o sospenda le frecce insidiose

Tremendo scalfisca chi avverso si ostina
Tremando rimanga il giovane fante
Tramando raggeli il rivale nell'ombra
Il cieco soltanto mi possa vedere
Lascio scorrere ancora lo sguardo sotto di me sulle foglie sottili che si dimenano tra gli arbusti, nel cui brusio le mie parole si fondono.

Ma voce di me non affonda nel vuoto
Ma voce di me lungo tempo diffonde
Mi faccio sorprendere dai gorgheggi di qualche uccello intorno, che vorrei saper riconoscere. Poco più su mi sembra che un cielo ancora in ombra si schiuda. Le foglie *crepitano*.

Ma voce di me in stretti antri si infonde
Che io sia le tre Moire del labile fuoco
Che torce il suo animo e debole preda
Si piega e ripiega l'altrui volontà
Poteva finire meglio. Il verso.
Che io sia il signore dell'abile acqua
Che invidia ribolle negli occhi sprezzanti
E rese ribelle per mio noto inganno
Ma voce di me non affonda nel vuoto
Ma voce di me lungo tempo diffonde
Ma voce di me in stretti antri si infonde
Ecco, un margine del sentiero.

Ma *longum est omnia enumerare proelia*
Mi immetto sulla sua scia chiara, lasciata da qualche viaggiatore passato.

Il lungo racconto di lunga esperienza
Mi isso sulle sue rocce polverose.
Sappiate che tremano, rodono, cadono
Mi infilo tra i massi, imbrattandomi di terra.
Coloro che sfidano il vostro destino
Tocco di nuovo il terreno piano e lo lascio deviare su un fianco, tornando a salire slanciandomi sulla pietra.

E pèrdono infine la pace che splende

Dritto verso l'alto, all'ombra della cresta, all'ombra delle fronde.
Su tiepide storie colore del sangue
Ma voce di me non affonda nel vuoto
Ma voce di me lungo tempo diffonde
Riaffioro tra gli arbusti fruscianti e cirondo agilmente un
tronco, prima di gettarmi nuovamente tra le piante.

Ma voce di me in stretti antri si infonde
E canto sul campo epopee ed eroi
Di re dell'antica ascendenza di pietra
Che affonda radici robuste nel suolo
Mi raggiunge il fresco riecheggiare delle voci confuse di altri
che salgono non lontano da me.

E il rito si eterna nel suo idioma arcano
Motivo che adagio solleva le chiome
Sussurra agli orecchi e trasporta chi intende
I suoni tornano a sciogliersi nei mormorii delle foglie scure
che battono.

Ma voce di me non affonda nel vuoto
Le ultime cime non si vedono, l'ombra si innalza perenne.
Ma voce di me lungo tempo diffonde
La canzone sta per chiudersi.
Ma voce di me in stretti antri si infonde
Che importa?

Ma voce di me corre se intima e seguono
I figli del cielo e le figlie del mare
Ma voce di me può far sciogliere il tempo
Nel suono più fermo e impetuoso di gesta
Ma voce io sono e intangibile tocco
Altezze, vi presto i servizi del vento

Ricordo gli applausi che scrosciavano. Li ricordo tutti. Continuo a canticchiare. Le foglie che fremevano eccitate, gli uccelli che strillavano. Continuo a correre in salita. Ancora le parole avevano iniziato per prime a scorrermi dentro e io avevo dato loro un suono, la mia corsa la cadenza. Di nuovo ero stato più rapido dell'inquietudine. Continuo a filare nel sottobosco con

movimenti sciolti. Ricordo il saldo cenno dell'imponente signore della terra, che sanciva l'accordo e il permesso di transito delle truppe bianche, in un altro mezzogiorno d'estate, molto tempo fa. Continuo a volare verso l'alto, lontano, ovunque, per sempre. Sono l'esperto principe delle nuvole, figlie del cielo e del mare, il saggio conquistatore delle acque e delle fiamme, il libero vassallo dei monti, re coronati. Io sono il vento.

Soffio.

Tempio di note note delicate...

Il ragazzo dimenticato

Gaia Caruso

Ogni mattina una vecchietta rompe il silenzio del cimitero camminando stanca tra le tombe. Si muove con sicurezza nel labirinto di marmo e cipressi fino ad arrivare a un angolo colorato e rigoglioso, che contrasta con il pallore circostante. Arrivata alla tomba che è da anni la sua destinazione non indugia un secondo ma si tira su le maniche e si inginocchia per riordinare il giardino antistante. Inizia a strappare le erbacce e a ripulire il marmo dalle foglie portate dal vento, rialzando i vasi caduti e innaffiando le piante. Ogni volta aggiunge qualcosa di nuovo, una decorazione, una statuetta o anche solo un mazzetto di fiori raccolto lungo la strada, mettendo tutto il suo impegno per rendere la tomba sempre più bella. Continua a prendersi cura di quel piccolo pezzetto di terra poi si rialza lentamente tenendosi con una mano la schiena dolorante. A quel punto ripete gli stessi gesti per la tomba vicina, per la quale dimostra una cura altrettanto amorevole. Con lo scorrere del tempo sente sempre di più la stanchezza, ma non si ferma finché non è sicura di aver messo tutto a posto. Quando è soddisfatta ammira la sua opera e sorride con malinconia, mentre un velo di lacrime le fa brillare gli occhi.

Quella vecchietta è mia nonna. Quando le ho chiesto di chi fosse la seconda tomba di cui si occupa mi ha risposto con naturalezza: «Chi? Ah, quello è Johnny», come se fossero stati amici d'infanzia. Mi ha raccontato di essersi accorta che nessuno anda-

va mai alla sua tomba. «Si era riempita di terra e d'erbacce per la prolungata incuria» mi disse. Le era dispiaciuto notare il contrasto tra quella tomba così spoglia e quella accanto ricca di colori e decorazioni, così aveva iniziato a mettere qualche fiore anche lì. Le informazioni che possedeva riguardo al suo proprietario erano poche, quasi nulle: un nome dal sapore sudamericano e una vita conclusasi prima dei quarant'anni. Incuriosita aveva iniziato a fare ricerche per scoprire qualcosa di più sul conto di Johnny, ma nessuno sembrava saperne nulla. L'unica cosa che scoprì fu che il suo corpo era stato sepolto un mese dopo la morte, segno che nessuno si era recato a reclamarlo. La sua vita solitaria deve essersi spenta senza fare rumore, lontano dalla famiglia o da chiunque si interessasse a lui.

Da quel momento ogni giorno si prodiga a curare la tomba del ragazzo dimenticato, di cui non conosce il volto né la storia. Ho pensato spesso a che tipo di persona potesse essere stato Johnny. Tra le due date incise sulla pietra che non fanno che attestarne l'esistenza è racchiuso un mondo intero. Potrebbe essere stato un delinquente, un santo o un uomo comune, ma in fondo non fa nessuna differenza per mia nonna. L'unica cosa che sa è che è stato uomo e che ora non c'è nessuno che si prenda cura di lui, e questo basta per meritarsi la sua dedizione.

Qualche volta mi chiedo cosa la spinga quotidianamente a fare il doppio della fatica per una persona che non ha mai conosciuto e da cui non riceverà mai nulla in cambio, neppure un «grazie». Forse un rispetto arcaico dei morti oppure una gentilezza istintiva, frutto di una vita passata a prendersi cura degli altri. «Da qualche parte Nel mondo c'è una madre che lo piange», una volta mi ha detto.

Vincristina

Margherita Cerri

Nella borsa di Pervinca erano sempre presenti un taccuino, delle sigarette e delle bustine di zucchero. Le sigarette aiutavano a eliminare lo stress che gli causava la vita ogni giorno e soprattutto l'eccessivo pensare. Ed ecco che il taccuino faceva la sua entrata, pieno di inchiostro quasi come se la sua mano fosse impaurita dallo spazio bianco del foglio che poteva lasciare. Di fatto ogni quadernino avevano lo stesso titolo: *horror vacui*. Inoltre odiava girare senza delle parole nella tasca come per paura che quelle nella gola da un momento all'altro potessero scomparire.

Pervinca soffriva di cali di zuccheri, non certo aiutati dalle sigarette che fumava le quali bruciandosi mandavano in fumo anche le sue poche energie, anche se il vero motivo di quelle bustine era ben diverso.

Era giovedì 19 quando Pervinca si doveva incontrare con un'amica per un caffè e una fetta di torta. I capelli le venivano pettinati dal vento mentre l'adrenalina muoveva le gambe che giravano le ruote della verde bici. Se non ci fosse stata la musica che le teneva compagnia, il viaggio sarebbe durato molto di più, del resto molte volte ci capita che un viaggio, o anche solo un attimo, durino di meno con una dolce melodia nelle nostre orecchie. Era arrivata in anticipo e per di più la sua amica, come al solito, era in ritardo.

Si trovava vicino a una fermata del tram ad aspettare, notò che ci volevano dieci minuti per far sì che il numero 19 arrivasse, e in

dieci minuti fumò una sigaretta. Continuava a ridirsi che quella era la sua ultima sigaretta, si stava fumando del tempo prezioso e si sa che il tempo è oro. Eppure se doveva ripensare a tutto quell'oro che aveva perso, non grazie sempre alle sigarette, quei dieci minuti non erano nulla. Del resto se non poteva permettersi di perdere un po' di tempo non si sarebbe sentita libera di fare poco o nulla, perché i secondi che passano sono il filo con cui più possiamo giocare.

E proprio mentre i minuti rotolavano come i granelli di sabbia in una clessidra, l'amica sembrava non arrivare più. Passavano le persone, tutte così diverse da loro, che Pervinca si chiedeva quali fossero le loro storie, le loro paure e le loro ansie. Lo faceva sempre, la rassicurava immaginare le possibili vite degli altri; partiva sempre con la fantasia inventandosi la loro storia come dentro un libro, anche un semplice gesto l'aiutava a carpire la loro possibile vita: un movimento della mano, uno sguardo rivolto ad un obiettivo sconosciuto, i capelli raccolti o una maglietta indossata in modo diverso. Proprio in quel momento stava passando un signore, dalla barba lunga e folta come i capelli, eppure ben curato e ben vestito. Indossava un completo appena stirato e lavato, di fatti si sentiva il profumo di bucato che si mischiava con quello della pipa. Pipa chiusa fra due labbra sottili e screpolate, che facevano una smorfia, quasi un sorrisetto sarcastico. Era tutto piegato davanti come se sulle spalle portasse un masso. Questo notò Pervinca più di tutto e da lì la sua testa volò nella possibile storia che aveva segnato quel vecchietto. Si immaginò che fosse un marinaio di altri tempi e che avesse solcato tutti i mari ma anche mille fiumi; nelle sue avventure più di una volta si era ritrovato faccia a faccia con la morte e quasi come per magia o fortuna, o anche solo astuzia, riusciva a sbeffeggiarla. E Pervinca invidiò molto la possibilità che il vecchio avesse deciso per sé quando poter morire; lasciando così la signora vestita di nero per la prima volta senza scelta. Ora però era stanco di quella vita spericolata e aveva anche fatto abbastanza fortuna per vivere agiato, ed è così che Pervinca si immaginò che il signore che vedeva passare riem-

piva le sue giornate di lunghe camminate, un libro da leggere e i weekend al lago dove la nostalgia lo prendeva e tornava a solcare le onde grazie all'aiuto di un dinghi viola.

Finalmente da un tram scese l'amica tanto aspettata. Dopo i saluti, compresi di baci e abbraccio, si avviarono in un piccolo bar situato in via della Madonnina a Brera, via relativamente silenziosa e tranquilla per la zona. Sedute al tavolino Pervinca ordinò un caffè lungo e una crostata mentre l'amica ordinò un cappuccino e un cupcake alla vaniglia, per cui il bar era principalmente conosciuto.

Le due amiche non si vedevano da molto tempo eppure sembrava che dall'ultima uscita fossero passati massimo due giorni; in realtà era passato quasi un mese e si sa come gira il mondo, può accadere tutto o nulla in ventotto giorni.

Così le ragazze nell'aspettare il loro ordine si raccontarono a vicenda quali eventi più importanti erano successi in quel lasso di periodo, sembrava quasi che si stessero narrando le trame dei libri di Murakami. E fra un:

«Sì alla fine sono riuscita ad andare a trovare mia zia in Valtellina, ha ristrutturato la casa, è molto bella. Dovresti venire un dì, secondo me ti piacerebbe molto.»

E un:

«Che poi l'altro giorno ho visto passare un uomo con un mantello di pecora, una cosa che di certo non ti aspetti a Milano, ma soprattutto a giugno. Però la cosa più assurda è che aveva un aspetto familiare, nel senso, avevo questa strana sensazione di averlo conosciuto o addirittura sognato.»

Arrivarono cappuccino, caffè e un bel po' di acquolina in bocca. Come suo solito Pervinca mise due bustine di zucchero nella sua tazza; mescolò e colpì col cucchiaino tre volte la tazza per far scendere tutto il caffè possibile e poi bevve un sorso. Si sentì gli occhi dell'amica addosso e prima ancora di poterle chiedere qualsiasi cosa, sentì arrivar alle sue orecchie la voce della sua amica:

«Ci conosciamo ormai da due anni ma ancora non capisco perché usi sempre le tue bustine di zucchero e non quelle del bar,

cioè siamo state in più bar quindi so che il problema non è di uno specifico. So anche che soffri cali di zucchero quindi so perché te le porti dietro, anzi dovreesti tenerle da parte, quindi non capisco proprio perché non usi quelle dei bar.»

«Ti sembrerò una folle se te lo dico.»

«Non ti giudicherò, insieme, ma anche in generale nella mia vita, di stranezze ne ho viste e fatte, molte con motivazioni ancora più folli delle azioni.»

Pervinca rise ricordandosi vari momenti con l'amica, eppure sentiva che quello che lei faceva non solo era strano ma anche fin troppo paranoico, lo sapeva ma continuava a farlo.

L'amica quindi la rassicurò dicendo che non l'avrebbe giudicata.

Non poteva far del male a nessuno far fuori uscire quella paranoia che ormai la perseguitava da anni, anzi forse l'avrebbe anche aiutata. Così disse:

«Ascolta ti sembrerà molto strano e fin tanto paranoico però sai come sono fatta mi faccio influenzare facilmente. Comunque non ti ho mai raccontato come è morta mia madre; non so se ti ricordi ma lei era un'autrice; anche se poco conosciuta era molto scomoda, così l'avvelenarono. Mi ricordo come se fosse successo ieri, eppure avevo solo sette anni, ero fuori a fare merenda con mia nonna quando la chiamarono per darle la notizia. Mia nonna cercava di non farmi sentire la chiamata ma era anche sorda quindi io sentii tutto e mentre scoprivo che mia madre era stata avvelenata stavo bevendo qualcosa che avevo troppo zuccherato. Non so che collegamenti strani avrà fatto il mio cervello al tempo, ma da quel girone ho paura di venire avvelenata con dello zucchero, a meno che non sia io a sapere da dove proviene.»

L'amica non sapeva bene come reagire ma decise subito di far sapere a Pervinca che non si doveva sentire in imbarazzo e che anzi la sua motivazione era più che valida, del resto aveva passato un evento traumatico.

Superato il piccolo scoglio le due amiche continuarono a godersi il pomeriggio fino a tardi, quindi si salutarono.

L'amica non sentì più Pervinca da quel giorno, non perché le cose fra le due fossero andate male ma per il semplice fatto che mentre Pervinca si preoccupava del veleno nello zucchero non si preoccupava della presa del suo forno, il quale inoltre non era affatto nuovo anzi l'aveva ereditato dalla nonna che si era comprata un forno della Smeg. Ed è così che il fiore velenoso, cercando di sistemare una presa rotta, portando in sé il ricordo della madre avvelenata morì folgorata. Del resto Pervinca non aveva mai studiato di Mitridate VI, perché se no avrebbe imparato che anche se si è immuni al veleno non lo si è alla lama.

L'ananas

Irene Chiello

La famiglia Buccino non aveva mai visto un ananas prima di allora. Sapevano tutti che esisteva, certo, e che a cercarlo si sarebbe trovato con facilità. Sapevano come era fatto e vedendolo lo avrebbero saputo riconoscere, avrebbero detto «ecco, quello è un ananas». Ma non ne avevano mai comprato uno e non lo avevano mai visto da vicino, o a una distanza minore di quella che c'è tra il corridoio e le cassette più lontane della bancarella del mercato, quelle con tutti i frutti strani come il mango. Proprio per questo, quando Giancarlo era tornato a casa dopo il lavoro, era rimasto stupito nel vederne uno sul tavolo della sala da pranzo.

«Vecia, cosa ci fa quel coso sul tavolo?» urlò dall'altra parte della casa mentre si cambiava la camicia. «Eh, Vecia?»

«Quale coso, caro?» disse lei di rimando dalla cucina.

«Quello sul tavolo».

«Me lo ha dato la Claudia, dice che lei non lo vuole e poi da sola non lo finisce».

«La Claudia...» pensò tra sé e sé Giancarlo, che non aveva nessuna idea di quale fosse tra le tante comari amiche di sua moglie, e fece spallucce.

Anche i bambini erano curiosi e non vedevano l'ora di mangiarlo. Ci avevano messo un sacco ad apparecchiare perché ogni volta che andavano di là si fermavano a studiarlo.

«Perché è lì?» chiese Marina rimanendo impalata coi piatti in mano.

«Boh» Fece il fratello scrollando le spalle.

«Ma da dove viene?»

«Mi sa dal mercato» e la lasciò lì da sola davanti all'anas per andare in cucina a prendere i bicchieri.

«No, ma dico: da che paese viene?» insisteva lei.

«E che ne so, dall'Africa forse?»

Marina ci pensò un attimo su: «Secondo me dalla Spagna».

«Dalla Spagna? E perché?»

«Perché c'ha la S alla fine. Tutte le parole spagnole hanno la S alla fine: gracias, pregos, amigos, vedi? Finiscono tutte con la S».

Quale fosse la provenienza del frutto esotico non era la sola domanda che avevano. Per esempio, di che colore era dentro? E che sapore aveva? Continuarono a parlarne fino a che non andarono a tavola e dovettero darsi un po' di contegno per non innervosire il babbo. Finalmente verso la fine della cena uno dei due prese coraggio e con più disinvoltura possibile, quasi a dimostrare che in realtà a loro non importava davvero, chiese quando si sarebbe mangiato l'anas. Giancarlo era perso nei suoi pensieri e non sentì la domanda che dovette essere ripetuta. «Domenica» rispose allora. Leggendo la delusione sul viso dei bambini, la mamma cercò di giustificare la scelta dicendo che una cosa così particolare non la si poteva mica mangiare in un giorno qualsiasi, andava proprio mangiata di domenica.

I giorni passavano e la vita andava avanti come sempre, uguale a prima in tutto, tutto meno che per l'anas, il quale prima non c'era e che ora invece si ritrovava lì sul tavolo. La mamma lo aveva messo proprio nel mezzo, sopra al centrotavola bianco di pizzo. Da lì dominava l'intera sala da pranzo che altrimenti rimaneva piuttosto spoglia, fungendo da vero e proprio ornamento, tanto che già dopo due giorni Giancarlo non ci faceva più caso. E così quella domenica, che per i bambini ormai il giorno dell'anas, per Giancarlo era invece una delle tante ma mai troppe domeniche in cui finalmente poteva riposarsi.

«Babbo non la tagliamo l'ananas?» disse timidamente Marina vedendo che stava già per bere il caffè.

«Ah... l'ananas, giusto.» Se lo fece portare, lo guardò un po', provò a staccare le foglie e «non so come si fa» concluse.

«Magari si può prendere un coltello per tagliarlo» suggerì la mamma.

«Tagliarlo? Ma l'ananas è femminile! Una ananas!» esclamò Marina che si era fatta un po' più sicura.

«Ma va! È un frutto, quindi si dice "un ananas", si dice "che buono questo ananas", non "che buona"» rispose il fratello.

Rimasero a discutere per cinque minuti buoni senza però arrivare a una conclusione, finché Giancarlo li interruppe: «Dai Vecia, portami il coltello grosso della carne che se c'è un nocciolo almeno riesco a tagliarlo».

In effetti non ci avevano pensato ma cosa c'era dentro al frutto? Un nocciolo o dei semini? Oppure un torsolo? Magari dentro non c'era niente. Magari cresceva sotto terra come le carote e da fuori spuntavano solo le foglie. D'altronde mica poteva crescere su un albero, era troppo pesante!

Giancarlo tolse le foglie e lo sbucciò tutto, poi sdraiandolo su un tagliere prese a fare delle rotelle così nel caso in cui al centro ci fosse stato qualcosa lo avrebbe potuto vedere o perlomeno percepire, e quindi evitare. Ma dentro non c'era nulla, apparentemente.

L'ananas era pronto. Tutti ne presero un pezzetto e lo assaggiarono. Dopo qualche secondo il babbo fece una smorfia strana, come quando si mangia il limone, e biasciò un «È troppo aspro, non è buono» e allora tutti insieme decretarono che no, l'ananas non era per niente un buon frutto. «Ci credo», disse alla moglie, «che Claudia ce l'ha lasciato a noi...».

Ma a Marina era piaciuta.

Il perfetto equilibrio

Sofia Dal Zovo

Il profumo della pizza appena sfornata gli inondava le narici, prese il cucchiaino ed iniziò a tagliarla. Si trattava di un'abitudine, anzi di un rituale che nessuno comprendeva, d'altronde la forma affusolata e tondeggiante della posata non poteva di certo eguagliare quella della fredda e tagliente lama del coltello.

C'era chi lo osservava inorridito, altri allegramente stupiti si sporgevano per guardare meglio, ma a lui il peso degli occhi accaniti non infastidiva, sapeva che non potevano comprendere.

Pagato il conto con il suo tondo portafoglio, si avviò verso casa, percorrendo entusiasta le strade bagnate di una giornata piovosa, niente lo rendeva più felice dello scorgere la forma circolare degli ombrelli dei passanti. Tuttavia quel sentimento di euforia fu scacciato in un attimo quando davanti a casa rivide la struttura rettangolare e spigolosa della porta, aveva tanto lottato per riprogettarne la forma, purtroppo le mura non avrebbero retto il drastico cambiamento nella perfetta botola che aveva tanto sognato.

Aperta quell'orrida struttura, entrò nell'abitazione dove finalmente lo accoglieva il clima di quiete e serenità che spesso veniva perturbato, tutto era come doveva essere, una perfetta combinazione tra gli specchi rotondi, il letto circolare e il piano cucina sferico. Eppure vi era sempre qualcosa che storpiava, non riusciva a spiegarsi come il computer nuovo, con il bel marchio a forma di mela, fosse stato progettato a rettangolo, rovinava l'intera ar-

monia. Ma del resto era difficile in quel mondo tanto angoloso trovare il bilancio perfetto.

Per allontanare quel triste pensiero aveva bisogno di una boccata d'aria, così prese la sua amata bicicletta e montò in sella, ma la nausea iniziò subito a farsi sentire, la strada fuori casa era troppo dritta e non poteva sfuggirle, se non per una rotonda in lontananza. Accelerò la pedalata più che poté abbandonando la pista ciclabile e prendendo la curva in velocità, ma la pioggia gli fu nemica, così come la macchina sbucata dal nulla.

Un'esorbitante quantità di passanti iniziò ad accalcarsi per vedere cosa fosse successo, ma mai quanti se ne presentarono per ammirare quella lastra cimiteriale tanto particolare, una grande sfera che i bambini scambiavano per un pallone da calcio.

C'era chi faceva tappa alla sua tomba solo per ammirarne la diversità rispetto alle altre, mentre alcuni contattavano il proprio necroforo per informarli della modifica da apportare alla lastra dei propri defunti su misura di quella stramba versione. Qualche anziano, invece, scoppiava in una fragorosa risata, in tanti anni vissuti, non avevano mai inciampato in una tomba, che alla loro vista precaria era parsa un sasso.

Persino la vendita di cucchiari era triplicata, provocando un adattamento in scala del mercato alle nuove richieste da parte della gente.

Forse ora il mondo non era più tanto angoloso, ma è questo il perfetto equilibrio?

“Ciao”

Alice Galbiati

Almeno dieci anni è durata questa storia. Non so se definirla amicizia o conoscenza. Per lei è sempre stata amicizia, o almeno simpatia, per lui era solo fastidio e interferenza della quiete domestica. La storia è legata all'infanzia di lei: da quando ha iniziato a fare il percorso di cinque minuti a piedi da casa a scuola e da scuola a casa in terza elementare non ha ricordi di una giornata in cui lui non ci fosse. Uscendo dalla sua via, percorreva una stradina a senso unico dove le macchine potevano arrivare solamente di fronte, perciò si ritrovava sempre a camminare in mezzo alla strada. Sin da piccola, è stata una bambina che non si curava dei fatti suoi e osservava e studiava troppo le persone a cui camminava accanto per strada e cercava di indovinare le loro vite. Il nostro Buon uomo è stato uno dei suoi personaggi preferiti, e tra i primi, entrato nel suo mondo fatto di immaginazione e fantasticherie e quindi è rimasto incastrato tra suoi ricordi e dopo anni non se ne va. Ogni mattina, si incontravano tra le 7.45 e le 8.00 e le attività mattutine di quel Buon uomo non cambiavano di tanto, la preferita della bimba era quando lo trovava affacciato alla finestra che dava sulla stradina a senso unico con la schiuma della barba che gli incorniciava il volto e con un rasoio in mano intento a sbarbar-si. Era sicura che non avesse un bagno tanto era povero e usava invano la finestra rettangolare sperando ogni mattina che fosse uno specchio, ma ogni mattina invece della sua, si ritrovava rifles-

sa la faccia curiosa di una bambina con uno zaino delle Winx in spalle. Altri giorni, quando si perdeva il momento della rasatura, partecipava alla preparazione della colazione, che avveniva davanti a qualche vecchio film alla televisione che per lei era la più antica che esistesse, perché quel signore aveva almeno cento trenta anni. Il Buon uomo si preparava una tazza di latte preso dalla bottiglia in vetro che poi rimeneva sempre per un po' sul davanzale al sole. Probabilmente non aveva un ampio guardaroba, lei lo ricorda sempre con larghi pile grigi e jeans scuri sgualciti, non era un uomo molto pulito, no questo no, aveva sempre i capelli grigi arruffati e sembrava non si cambiasse da quando era entrato in quella casa. Al pomeriggio, tornando da scuola, assisteva ad un altro rituale molto interessante che col tempo ha ritrovato sempre uguale: il Buon uomo fumava tanto, talmente tanto che ogni due giorni accanto alla sua panchina – poi parleremo anche di quella – si accumulava una montagnetta di sigarette ordinatamente posizionate nell'angolo, che dopo due giorni potevano ricoprire l'ampiezza di un pungo di un uomo adulto. Poi sparivano, ma piano piano, una a una ricomparivano, e si ricominciava da capo, e così via per anni, un ciclo continuo che la bimba non smetteva di osservare incuriosita e si chiedeva come tanto fumo potesse abitare un uomo. La panchina, bianca e in cemento, era stata costruita sotto la finestra della cucina ed era il suo trono.

Quando la bambina pensava a lui, se lo immaginava seduto sulla panchina, con i suoi occhi stanchi rivolti alla strada, come se la conoscesse troppo ma mai abbastanza da non continuare a guardarla. Lui da lì sopra guardava tutti infastidito, non si inteneriva nel vedere passare i ragazzi diretti a scuola, alla bimba sembrava un uomo stanco, che non voleva più conoscere nessuno, che aveva già vissuto tutto.

La bambina cresceva, non andava più in quarta elementare, era alle medie ora e quella strada non la faceva più tanto spesso se non per andare a lezione di musica il venerdì. Ogni venerdì lui era sul suo trono, con la montagnetta di sigarette all'angolo sinistro e il pacchetto nella mano destra. Passavano gli anni, e lui era

sempre uguale, con gli occhi un po' più stanchi. Era il suo Buon uomo e gli dava l'idea di un uomo abbandonato da tutti, forse era stato sposato, chissà dovéra finita la moglie, forse era morta, forse l'aveva abbandonato perché fumava troppo. Aveva dei figli? A questo la nostra bimba non ha mai trovato risposta: chi lascerebbe un padre così solo? Ma se anche li avesse avuti, li avrebbe cacciati quando andavano a trovarlo, era uno di quegli uomini orgogliosi che invecchiando pensa di non avere mai bisogno di nessuno, neanche di compagnia perché “sa come vivere”.

Lei non ricorda l'ultima volta che l'ha visto. Ormai ha diciotto anni e quando è passata per la stradina a senso unico che faceva a otto, fuori dalla casa con la panchina bianca ha trovato una signora con i capelli ricci, non c'era più il mucchietto di sigarette e non c'era più la finestra aperta sul soggiorno del Buon uomo. I mobili erano fuori e la donna parlava al telefono con qualcuno, perché li portasse via.

Il suo amico di una vita se n'era andato e lei in dieci anni di amicizia non ha mai provato a dirgli “Ciao”.

L'anello

Francesca Grittini

Era una calda mattina d'estate. Il sole batteva caldo sulla casa in montagna. Olimpia era appena uscita per andare a giocare con i suoi amici. Bruno e Mirko erano già giù al campo dove di solito si trovavano. Carolina invece la stava aspettando fuori dal giardinetto di casa.

Preso la palla Olly e Carolina raggiunsero Mirko e Bruno, felici del bel sole e invogliati a giocare tutto il giorno. Del resto era estate, la scuola era finita, i compiti si facevano nei giorni di pioggia e aveva piovuto fino al giorno prima!

Il campo si trovava vicino alla seggiovia che collegava il piccolo villaggio di Olly con la cittadina sottostante, più grande, più abitata e più fornita di negozi – nel piccolo borgo di Olly non c'era neanche un panettiere.

Il prato si apriva davanti a un Eremo chiuso e abbandonato da anni, di fianco al quale c'era un grande e ripido bosco. Dietro l'edificio si trovavano due case appartate rispetto al villaggio, e un vicino ruscello le rendeva ancora più suggestive, soprattutto di notte.

Quando Olly e Carolina arrivarono da Mirko e Bruno, era in atto il solito rituale; bisognava decidere il gioco. Le due amiche volevano giocare a palla, mentre i due preferivano calcio o nascondino. Dopo dieci minuti i quattro elaborarono un preciso piano per quella mattina soleggiata: prima si sarebbe giocato a

palla e dopo a nascondino. Il calcio invece era lasciato al pomeriggio. D'altronde nei giorni soleggiati di giugno si giocava dalla mattina presto, si tornava a casa a mangiare e poi si giocava ancora al pomeriggio e alla sera.

Dopo un'ora o poco più, arrivarono anche Francesco, Pietro, Simone, Stefano, Elisabetta e Margherita. Decisero di giocare a palla quattro castelli, gioco che piaceva molto a tutti.

Verso le 11, dopo intense ore di gioco, fecero una pausa all'ombra, poi passarono a nascondino.

Doveva contare Pietro.

«Uno, due, tre...»

«Dai dai nascondiamoci, veloci!» disse Margherita.

«Mirko dove andiamo?»

«Olly di qua» disse lui.

Si erano nascosti tutti tranne Margherita e Francesco

«Dai Meggy andiamo dietro alla chiesetta» disse Francesco.

«Novantotto, novantanove, cento!»

Pietro iniziò a cercare.

Margherita giocava nervosamente con la collana, spiando Pietro dalla chiesetta. Anche Francesco era agitato, ma per un altro motivo. Del gioco gli interessava relativamente. Aveva scelto la chiesa perché era uno dei posti in cui nascondersi più lontano dall'Eremo, così avrebbe avuto il tempo di fare ciò che aveva in mente.

Nel frattempo Elisabetta, Carolina, Bruno e Simone avevano fatto topa, mentre Stefano si era arrampicato sul balcone dell'Eremo.

Olly e Mirko si erano nascosti dietro al lavatoio, quando qualcosa attirò la loro attenzione. Intenti a sbirciare da un lato la topa e dall'altra il terreno, scorsero una lunga fila di formiche cariche del loro bottino.

«Eccone una! E un'altra!»

«Guarda, qui continuano» disse Mirko.

«Dai vediamo dove vanno.»

Non avevano mai notato la perfezione di quegli esserini; tanto

piccoli ma tanto forti da trasportare le compagne ferite e le provviste per le loro amiche.

Seguendo il percorso, non si accorsero di essere usciti allo scoperto.

«Trovati» urlò Pietro

I tre tornarono insieme alla toppa. Pietro si accorse che gli unici a mancare erano Meggy e Francesco.

«Chissà dov'è» disse Meggy.

«Siamo troppo bravi!»

«Dai andiamo a topparci.»

Meggy si alzò, Francesco le prese la mano avendo finalmente preso coraggio.

«Cosa fai?» gli chiese sottovoce, visibilmente imbarazzata.

«No Meggy aspetta...» non fece in tempo a finire che Meggy si era divincolata e stava andando a topparsi. Correva sul prato umido, colmo di tutte le gocce cadute nei giorni precedenti. D'un tratto, dopo aver fatto tre passi, con l'agitazione che prendeva il sopravvento, non curandosi del suolo, e rimuginando sull'accaduto, mise il piede in una pozzanghera e cadde.

Preoccupato Francesco corse da lei. La loro attenzione fu catturata da un forte tonfo, ma siccome Meggy aveva preso una storta, non se ne curarono. Francesco la portò sorreggendola al lavatoio centrale, per sciacquare la gamba. Fortunatamente Meggy era una bambina magrolina e non eccessivamente alta, quindi arrivarono alla fontana in breve.

Entrambi però stavano pensando al tonfo di poco prima.

Arrivò Elisabetta di corsa, rossa in faccia e intenta a non fare cadere gli occhiali mentre andava dai due amici. Sistemandosi i riccioli biondi, affannata, tentò di spiegare l'accaduto.

«Ste, Ste!»

«Betti calmati» disse Francesco.

«Cosa è successo?»

«Ora vi dico. Devo solo calmarmi un attimo.»

«Bevi un po'» disse Meggy.

Dopo aver bevuto ed essersi ripresa, Betti cominciò:

«Ste si era nascosto sul balcone e si era appoggiato alla vecchia porta.»

Infatti l'edificio al piano superiore aveva un porta finestra che dava su un balconcino. Era vecchia però, e poco stabile.

«Dopo pochi minuti si è spinto con troppa forza contro la porta, che è caduta, e lui con lei!»

Francesco e Meggy pendevano dalle labbra di Betti, volevano sapere tutto, cosa fosse successo dopo.

«Dai Betti continua.»

«Sì sì Checco, ora vi dico tutto. Ma nel frattempo avviamoci verso la toppa.»

Ansiosa di sapere di più, Meggy annuì.

Mentre arrivavano dagli altri, Betti raccontò tutta la storia a Checco e Meggy.

Nel frattempo Stefano era solo, al buio nel vecchio Eremo abbandonato.

Gli amici non sapevano cosa fare. Meggy, Bruno e Mirko volevano andare a chiamare i genitori, ma si ricordarono che non erano a casa, erano andati a fare una gita.

Francesco allora decise di arrampicarsi e andare a recuperare l'amico. Con gli occhi di tutti puntati addosso, salì con incredibile agilità e dopo pochi secondi era già pronto ad entrare nel sinistro edificio.

L'Eremo era buio, perché tutte le finestre erano sbarrate, eccetto quella rotta.

Francesco prese coraggio ed entrò. Non era così spaventoso come si aspettava, ma una certa inquietudine la metteva. Iniziò a sistemarsi gli occhiali di continuo, più nervosamente del solito. Non sapeva cosa fare—del resto quanti avrebbero avuto sangue freddo al suo posto?

«Ste dove sei?» chiese. «Ste mi senti?»

Non ricevette risposta. Decise allora di addentrarsi nell'edificio.

A mano a mano che la sua vista si abituava al buio, la stanza andava illuminandosi; Francesco scorse un corridoio e in fondo una porta

‘E ora cosa faccio, entro o non entro?’ pensò con il cuore in gola.

Si avviò verso la porta, con passo lento e controllato, e fare guardingo, in attesa di una trappola.

«Checco vedi niente?» urlò Olly.

Già inquieto di suo, Francesco ebbe un sussulto. «C'è una porta. Voglio entrare»

«No Checco fermati, può essere pericoloso» disse Meggy visibilmente preoccupata, esprimendo il pensiero di tutti.

Francesco non diede ascolto agli amici e con passo più spedito andò verso la porta. L'ansia cresceva, e con essa anche il passo. Afferrò la maniglia, stava per girarla quando...

«Checco corri, scappa, veloce». Stefano era terrorizzato. Ma cosa aveva visto?

«Ste! Che succede? Da dove arrivi?»

Stefano tornava da un corridoio in fondo al quale c'erano delle scale.

«Checco c'è qualcuno!» sussurrò Stefano

«Che cosa facciamo. Non possiamo stare qui»

Tonf, tonf. «Sta salendo, dove ci nascondiamo?»

«Ste non riusciamo a uscire, abbiamo troppo poco tempo»

Entrambi guardarono la porta, unica e indesiderata soluzione. A malincuore entrarono nella stanza e socchiusero la porta, in modo da poter vedere la creatura che si stava avvicinando.

L'attenzione di Francesco fu catturata da una piccola lucente scatoletta. La aprì, e trovò un bellissimo anello d'oro, con al centro un piccolo diamante rosso. Lo prese e lo mise in tasca.

«Checco sento i passi sempre più vicini. Cosa facciamo?»

Stefano era rimasto vicino alla porta, e si avvicinò anche Francesco

«Aspetta, cerchiamo di capire chi è»

Può essere?, pensarono i due vedendo la scena. Era un vecchissimo eremita, che viveva nell'edificio. Egli passò oltre la stanza e si diresse verso la porta finestra principale. Ci mise un po' a capire che era rotta. Subito si voltò, come se percepisse di essere osservato.

Si diresse a passo spedito verso la porta. I due amici indietreggiarono, pensando al peggio. L'eremita aprì la porta. Il respiro di Francesco si fece più pesante, iniziò a sudare.

«Checco cosa ci fai ancora a letto?» disse Lavinia, la bella madre di Francesco.

Era stato solo un sogno? si chiese Francesco. «Si probabilmente era solo uno stupido sogno», disse tra sé e sé. Ma l'anello nella tasca c'era.

La signora D

Benedetta La Fauci

Il tè si stava raffreddando.

La signora D l'aveva dimenticato sull'adorabile tavolino di ferro battuto del terrazzino sul retro, accanto al vaso di fiori appena raccolti dal giardino.

Era ormai sua abitudine alzarsi di buon'ora, dirigersi in giardino e cogliere i fiori più freschi, metterli al posto di quelli del giorno prima, che avevano perso la loro fugace bellezza, guardarli un pochino per capire se essere soddisfatta o meno del suo operato e poi tornare a innaffiare le piante e curare l'orto.

La signora D non era mai stata una grande giardiniera, anzi un tempo la disgustava stare a carponi e sporcarsi le mani, ma da quando la vecchiaia aveva bussato alla porta e la vedovanza l'aveva risvegliata dal torpore di una vita fin troppo tranquilla, si era data da fare per non far morire quello che era stato una volta il passatempo del marito: l'orto e i fiori. Quello di curarli era più un obbligo, un qualcosa che faceva solo per il ricordo del marito; ciò che invece le piaceva veramente era il quaderno rilegato in pelle nel quale appuntava ogni cosa, i progressi, le nuove piante che introduceva, come erano i pomodori quell'anno... non sapeva perché lo faceva. Non c'era una vera ragione: aveva iniziato a scrivere quando la memoria le era venuta meno e poi ci aveva preso gusto. Talvolta si sedeva sulla sua sedia al tavolino di ferro battuto e restava lì per ore ad appuntare e disegnare –

aveva sempre avuto una buona mano: i tratti leggeri della matita erano perfetti, ogni proporzione calcolata da una mente nata per farlo. I suoi occhi riportavano su carta dettagli che nessuno avrebbe notato. Da ragazza sognava di aprire uno studio di disegno o diventare architetto o di illustrare libri, ma il matrimonio e i continui spostamenti a causa del lavoro del marito glielo avevano impedito. Ancora ogni tanto sognava, nei dormiveglia o quando si ritrovava seduta al suo bel tavolino di ferro battuto, con il suo taccuino e la sua tazzina di tè a osservare la vita che invece aveva scelto, grandi tavoli ingombri di fogli e matite di tutti i generi e dimensioni, dalle più leggere alle più pesanti, dalle più fini a quelle più granulose e sognava e immaginava ciò che avrebbe potuto essere.

Aveva appena finito di preparare la terra, ancora ginocchioni sul bordo dell'aiuola, quando suonarono alla porta.

La casa della signora D era isolata, lei e il marito l'avevano acquistata quando lui era andato in pensione, per trascorrere una vecchiaia tranquilla, i vicini più prossimi erano a un chilometro e non passavano spesso, anzi a dire il vero, la signora D non era sicura di averli mai visti.

Diede un'occhiata all'orologio da polso che aveva appoggiato sul tavolino; erano appena le sette e il ragazzo del pane non sarebbe arrivato prima delle otto, come ogni giorno.

Il campanello suonò una seconda volta, più insistente. La signora D tolse guanti e cappello, urlando alla porta e a chiunque vi si celasse dietro che stava arrivando e abbandonò tutto alla rinfusa sul pavimento. Che fosse il signor M che aveva fatto scappare di nuovo il gatto? A quella piccola peste arancione piaceva sgattaiolare per i campi e finire nei giardini altrui. Qualche settimana prima—

Il campanello suonò una terza volta.

«Arrivo, arrivo!» Diede qualche colpo ai pantaloni da giardino per mandar via polvere e terriccio, ma la cosa si rivelò inutile e si rassegnò.

La signora D aprì la porta prima che un quarto squillo le sconquassasse le orecchie.

Fu un incontro dei più strani.

Fu per lei come immergere le gambe in un torrente, la corrente fredda e potente che rischiava di togliere l'appoggio dei piedi sul fondo per portarla chissà dove, chissà *quando*.

La prima cosa che la signora D vide della donna che attendeva sul suo portico fu il cappello. Era così ingombrante e pieno di pizzi e piume e merletti, che sarebbe passato a fatica per la porta e inoltre lasciava cadere sul volto della sconosciuta un velo così scuro che era impossibile capire chi ci fosse dietro. Ma non era solo questo ad essere strano. L'intero aspetto della donna diceva tante cose, ma nessuna aveva senso per la signora D. Ad esempio, la sconosciuta era piegata leggermente su un lato, perché alla mano destra era appesa, come una zavorra, una borsa, che pure appariva piccola e leggera. Il suo vestito era troppo pesante per la stagione, anche se raffinato e pieno di pizzi e merletti come il cappello, ciononostante la donna tremava dal freddo. Aveva un'aria aristocratica, ma le mani, unico fazzoletto di pelle visibile, erano quelle di una donna che aveva lavorato, almeno per un certo periodo della sua vita.

Nel vedere la signora D, la sconosciuta si allontanò dalla porta, rischiando di cadere dalle scalette alle sue spalle.

«Stia attenta,» esclamò la signora D. «Sta bene?»

L'altra non parlava, ma la signora D sentiva il suo sguardo su di sé, come acqua fredda di mare dopo lunghe ore di sole. «Signora, va tutto bene, vuole entrare?» Insistette. Sembrava innocua, dopotutto. E anzi la Signora D si sentiva attratta da lei come un pesce all'amo, tentennante e inquieta, come cosciente dei rischi e del pericolo, ma avanzando ugualmente. «Vuole entrare?» Ripeté ancora.

Ci volle qualche altro secondo perché la donna riuscisse a rispondere, con una voce che la signora D era sicura di aver già sentito. «Lei è la signora D.»

Non era una domanda, ma la signora D annuì comunque.

«E lei è?»

«Non ha importanza.»

Nonostante l'interruzione brusca, il tono era quieto. Sotto il velo, la signora D era sicura – nemmeno lei sapeva come – che avrebbe trovato, nascosto da qualche parte, un sorriso.

«Vuole entrare?» Sembrava la cosa giusta da dire e perciò la disse.

Ignorò i brividi che le percorsero la spina dorsale quando la donna varcò la soglia con tutto il cappello addosso, ignorò il senso di familiarità che le provocò la camminata della sconosciuta e il modo in cui le spalle si sgranchirono non appena la borsa scivolò a terra. Ignorò tutti i segnali e le diede il benvenuto.

«Ha una casa incantevole, signora D.»

La donna pronunciò il nome lentamente, come se stesse testando il suono delle sillabe sulla sua lingua, per vedere se andasse bene.

«È troppo gentile... le mostro il giardino,» si affrettò a dire la signora D, desiderosa di tornare all'aperto. L'aria all'interno si era fatta opprimente. Forse era per il cappello. «Mio marito l'ha comprata tempo fa, da amici di amici... È pieno di chincaglierie che abbiamo raccolto in tutti i posti che abbiamo visitato. Ad esempio, lì ci sono i vasi di cenere vulcanica – a mio marito piaceva mettere le etichette – dai più grossolani ai più fini e poi le conchiglie...»

«Che mi dice di questo?»

Ancora una volta non si trattava di una vera domanda, ma una richiesta. La signora D deglutì, nel tentativo di mandar giù l'irrequietezza e non si fece scoraggiare. Si avvicinò a ciò che la sconosciuta aveva puntato. Si trattava di un semplice oggetto, un po' bruttino a dire il vero, fatto da lei e suo marito una volta che su una spiaggia esotica avevano trovato tanti vetri colorati e, dopo averli raccolti – perché sarebbe stato uno spreco lasciarli lì – avevano deciso di fare una sottospecie di rifletti-luce – così lo avevano sempre chiamato – un semplice bastoncino al quale erano legati fili di spago a cui, a diverse altezze, erano legati vetri colo-

rati, alcuni opachi, altri lucidi, verdi, trasparenti, ambrati, grandi, piccoli, di tutte le forme. Non riflettevano un granché la luce, perciò la loro utilità era presto svanita, ma quando l'opera era stata completata, lei e suo marito ne erano stati molto soddisfatti.

«È un rifletti-luce. Lo abbiamo fatto io e mio marito tempo fa.»

La sconosciuta non disse nulla e la Signora D non capì se stesse guardando ancora l'oggetto o se stesse studiando *lei*. Si sbrigò a farle strada verso il terrazzino, come se potesse in qualche modo sfuggire a quello sguardo, ma la donna la seguiva a passi lenti e scanditi, il velo a malapena mosso dal vento.

C'era qualcosa di strano.

«Che adorabile giardino.»

La sconosciuta si guardò intorno, sorvolò il tavolino in ferro battuto e la sedia a dondolo e si soffermò sui fiori, come se da quella distanza potesse leggere le targhette, infine guardò l'orticello sulla destra.

«Incantevole,» rimarcò.

Dopodiché non disse più nulla. Nel giardino calò il silenzio e a parte il fruscio degli alberi e il soffiare del vento, tutto taceva. La sconosciuta guardava da qualche parte, ma la signora D non avrebbe saputo dire dove.

«Vuole del tè?» Chiese, a corto di idee.

La sconosciuta scosse il capo lentamente e la signora D poté giurare di vedere, sotto il velo, l'aprirsi di un sorriso. «Vorrei fare quattro chiacchiere.»

Strano, strano, strano...

La parola rimbombava nella testa della signora D, ma non bastò per fermarla. Fece accomodare la sconosciuta e si sedette di fronte a lei, a dividerle solo il vaso di fiori, la tazza di tè e il taccuino.

«L'ho cercata in lungo e in largo, signora D.» La sconosciuta riposò le mani sul tavolino e osservò con piacere la confusione farsi largo sul volto della sua ospite, le rughe approfondirsi sulla fronte e tra le sopracciglia. Notò poi il taccuino, chiuso, la matita infilata tra le pagine dove la signora D aveva lasciato il suo lavoro.

Lo prese in mano e con dita esperte ne saggiò le pagine, passò i polpastrelli sulla copertina rovinata, poi lo aprì, lo sfogliò, sfiorò con grande interesse i disegni dei vari fiori e dei frutti e dei germogli. Sembrava delusa. «È a questo che ti sei ridotta?»

A questo punto, la signora D, infastidita da questi strani commenti, sbottò: «Ci conosciamo, per caso?»

La signora D pensò e ripensò, scavò nella propria memoria alla ricerca della figura della sconosciuta, il gran cappello e il velo o la sua compostezza, il suo tono, ma non trovava nulla che corrispondesse alla familiarità che aveva sentito nel momento in cui aveva aperto la porta. Sembrava una donna sicura di sé, una donna in carriera, che aveva lavorato molto e ne aveva raccolto i frutti. Una persona completamente diversa da lei.

«Molto bene, eppure affatto,» rispose la donna.

La signora D non seppe cosa dire, né pensare. Voleva chiederle di togliersi il velo, ma questo sarebbe sembrato scortese e voleva chiederle di parlar chiaro, ma anche questo sarebbe stato scortese. Nell'indecisione, stette in silenzio, ma man mano che il tempo passava l'irrequietezza cresceva, a pari passo con il senso di familiarità.

«Chi sei?» Chiese infine.

La signora D poté avvertire un sorriso spalancarsi sotto il velo e ancora ebbe la sensazione che quella donna era strana, che quella situazione era strana, che doveva andarsene o far andar via lei.

La sconosciuta portò le mani al velo.

Lo sollevò.

E la signora D si guardò allo specchio.

Era proprio lei, ogni ruga, ogni neo, ogni piccolo dettaglio.

La donna senza nome si alzò e la signora D non riuscì a fare lo stesso, come se l'immagine riflessa dello specchio avesse deciso che non le piaceva più sottostare alle regole della rifrazione ottica e avesse preso vita.

Vide uno scintillio, il bagliore di una lama ben lucidata illuminata dal sole, poi un dolore, forte come non mai, ma breve, infine nulla.

Poi, la signora D lasciò la presa del pugnale e guardò quella donna, seduta sulla sedia di ferro battuto, stanca e sporca di terra. Morta, finalmente.

La signora D abbandonò il cappello e si sedette sulla propria sedia. Si guardò attorno, incantata dal surreale silenzio, dalla pace, da ciò che ora era suo, di nuovo. Il suo sguardo si appoggiò sulla tazza di tè. La prese, la soppesò, decise che le piaceva, la ripose al suo posto. Aveva ancora molto da fare prima di diventare in tutto e per tutto la signora D.

Quando il corpo della donna sconosciuta si trovò qualche metro sotto terra, assieme al suo adorato taccuino, il tè era ormai freddo.

Le autrici

Mi chiamo Marta Ambrogi e sono nata a Perugia con l'inizio del 2005, ma da sempre vivo a Milano. Quando dico che sono nata il primo gennaio tutti mi dicono, che sfortuna per poche ore non sei dell'anno prima però che bello essere nati a Capodanno!!, e invece no in entrambi i casi. Sono nata quasi alle 10 di sera, per cui non sono proprio poche le ore che mi separano dall'anno prima e poi non è così bello perché essendo molto vicino a Natale alla fine ricevo i regali solo una volta all'anno. Dall'altra parte però mi piace molto notare che non sono nata in un "giorno qualunque" e che tutti i miei compleanni si festeggiano con grandi fuochi d'artificio e champagne. Altro da sapere su di me? Adoro leggere soprattutto storie di adolescenti, che siano d'amore, di avventura o di amicizia, forse perché riesco ad immedesimarmi meglio: mi ritrovo in almeno un carattere di tutti i protagonisti. Mi piacciono molto anche gli altri generi, l'unico che proprio non mi entusiasma sono i romanzi storici, soprattutto quelli con lunghe descrizioni di paesaggi: è sbagliato lo so, ma mi annoio a morte. Gioco a pallavolo da quando ero piccola e mi alleno almeno tre volte a settimana oltre alla partita nel weekend. Facendo il liceo classico ho molto da studiare, ma cerco sempre di ritagliarmi un po' di tempo da dedicare alla scrittura, che si tratti di un tema, di una storia o semplicemente del mio diario. Penso in realtà che le cose significative su di me siano più o meno tutte... o per lo meno queste sono

Le autrici

quelle che mi sono venute in mente e, come dice sempre mio padre quando mi dimentico cosa volevo chiedergli, “evidentemente il resto non è così importante” o forse non mi va raccontarle a tante persone. Soprattutto, voglio imparare quando è il momento di mettere un punto e lasciare il resto del foglio bianco.

Sono Laura Barelli, sedicenne residente a Segrate. Studio alla Fondazione Sacro Cuore di Milano da dieci anni e frequento il terzo anno di liceo classico, che ho scelto per la predisposizione all'italiano banalmente, per la passione della lettura e della scrittura naturalmente, ma anche per curiosità nei confronti della mia lingua, alla scoperta del latino e del greco, delle origini della nostra cultura e delle parole che usiamo più o meno quotidianamente, per cui un professore alle medie aveva suscitato la mia attenzione. Nel tempo ho continuato a coltivare il mio interesse per la letteratura, riuscendo anche ad approfondire per vari aspetti a seguito di diverse esperienze quello che consideravo un semplice passatempo, esercitandomi a riconoscere la qualità di un testo, il suo carattere, la sua prevedibilità e anche ciò che l'autore lascia di sé tra le righe, per divertimento. Allo stesso tempo, forse causa stessa di questa maturazione nella lettura, ho iniziato a scrivere io stessa alcune storie o più spesso alcuni brevi testi, immagini, pensieri, lanciandomi ogni tanto nella sperimentazione di forme come la poesia e addirittura la canzone, a modo mio. Inoltre con l'inizio della quarantena, l'anno scorso, ho ripreso a dedicarmi a un'altra passione, quella per il disegno, la stessa che per molto tempo mi ha spinto a immaginare di frequentare il liceo artistico e che avevo trascurato durante un lungo periodo. Mi piace pensare che non aggiungere altro abbia lo scopo di lasciare qualcosa di me ancora da scoprire, ma no, sono solo una persona che tende a essere riservata.

Mi chiamo Gaia Caruso, ho diciassette anni e sono nata e cresciuta a Milano. Al momento frequento il quarto anno di liceo scientifico e ho intenzione di continuare a studiare all'università,

anche se non ho idea di che facoltà intraprendere. Questa indecisione dipende dal fatto che mi piacciono quasi tutte le materie scolastiche e non riesco a sceglierne una. Devo ammettere che quando mi viene chiesto di presentarmi dicendo qualche informazione su di me mi dimentico improvvisamente tutto, e non sapendo cosa dire solitamente mi ritrovo a parlare degli sport che ho fatto. Nella mia vita ho praticato quasi ogni sport, e questo ha avuto come conseguenza il fatto che non ne ho mai davvero approfondito nessuno. Penso che quello che ho praticato per più tempo sia il tennis, che è resistito tra le mie attività per quattro anni, ma a cui ormai non gioco più da tempo. Insieme agli sport in questi ultimi anni ho partecipato anche ad altre attività, tra cui coro e corsi di strumenti. Mi piace tenermi occupata e ho tante passioni, per esempio suonare l'ukulele e ballare. Mi ricordo che da piccola amavo leggere, ma da quando ho iniziato il liceo mi rimane poco tempo per farlo perché do la precedenza alle letture scolastiche. Un'altra grande passione che ho dovuto mettere da parte nell'ultimo periodo è il viaggiare, che è stato reso più difficile dalla pandemia.

Ciao sono Margherita Cerri, vivo e sono nata a Milano. Ho una seconda casa sul lago di Como, in un paesino chiamato Rezzonico, e onestamente mi sento più a casa qua che a Milano. Faccio il quarto anno del liceo artistico alla Fondazione Sacro Cuore, però all'università vorrei fare chimica generalo o ingegneria chimica. Anche se una delle mie più grandi passioni sono i libri, infatti sin da piccola sogno di avere una mia piccola libreria. Questa passione di certo me l'hanno passata mia madre e mio fratello che entrambi divorano i libri più di tutti in casa, io però sono molto lenta a leggere ma questo non mi ferma di certo infatti non vedo l'ora di eguagliare le loro librerie. Se dovessi farmi conoscere da qualcuno attraverso i libri gli farei leggere quelli che fanno parte di quello che chiamo il mio santo Graal, ovvero sei libri che mi hanno aiutata a crescere e a formare la mia personalità. I titoli in ordine cronologico di quando li ho letto sono: l'uomo che andava

Le autrici

al cinema di Walker Percy, il maestro e margherita di Bulgakov, diario di un dolore di Lewis, l'insostenibile leggerezza dell'essere di Kundera, Noi siamo rivoluzione di Joshua Wong e infine il libro del te di Kakuzō. Oltre ai libri, che preferisco leggere cartacei poiché amo il loro profumo e la sensazione della carta al tatto, amo i fiori e più in generale le piante. Infatti li sto piano piano studiando essendo incuriosita dalle loro storie e dei significati dietro ogni nome. Per ora il mio fiore preferito è la camelia, forse perché fa parte della famiglia della pianta del te. Amo anche le lingue e le culture straniere, quest'anno a gran fatica mi sto cimentando nello studio del giapponese dopo aver studiato per la tesina della terza media la storia del paese. Sto cercando un modo per esprimere me stessa e quello che provo, a fatica ci riesco nel disegno navigando fra vari stili diversi per trovare il mio; però più di una volta ho provato con la scrittura ma mi trovo in difficoltà, e visto che nel caso nell'Università non riuscissi in chimica mi interesserebbe lavorare nel campo dell'editoria o comunque scrivere ho colto la palla al balzo. Per questo ho scelto questo lavoro per l'alternanza scuola-lavoro e per imparare a scrivere meglio e a capire gli scrittori, sperando che mi aiuti in questa passione che ho della scrittura.

Mi chiamo Irene Chiello. Sono nata a Monza diciassette anni fa circa e da sempre vivo a Brugherio. Avendo sempre frequentato una scuola a Milano, spesso mi spaccio per milanese perché a mio parere fa più effetto (in più Brugherio non la conosce quasi nessuno). Devo però ammettere che in certe occasioni il mio patriottismo sale a galla, soprattutto quando la mia in fondo amata città viene attaccata direttamente di essere, cito testualmente, un "buco di culo". Ecco, in questi casi diventa impossibile non dichiararla il miglior posto al mondo dove vivere. Ho una famiglia numerosa. Sono la quinta di sei figli e divido la stanza con una delle mie sorelle. Questo mi ha portato a coltivare nel tempo una certa attitudine alla sottomissione tipica della sorella minore e una certa regolarità nell'essere in ritardo (il bagno è sempre oc-

cupato...!). Mi piace molto ascoltare la musica a un volume spropositato e ballare da sola in camera mia ma purtroppo la seconda mi riesce meno della prima. Mi piace anche leggere e soprattutto dire che mi piace farlo perché in realtà, a parte d'estate, non è che mi cimenti poi troppo. Per quanto riguarda la mia attività sportiva c'è davvero poco da dire perché è praticamente inesistente. Un tempo facevo nuoto, ma riguarda un periodo così lontano e isolato che può essere a tutti gli effetti considerato una anomalia. La mia più grande qualità, nel senso di più abbondante, è l'indecisione: non so bene cosa vorrei fare finita la scuola, che film vedere stasera né tantomeno se vada bene questa autobiografia ma dal momento che dice tutte cose vere, se non di essere giusta almeno ha il pregio di non essere falsa.

Ciao, sono Alice Galbiati e vivo a Milano, la mia mamma è sarda quindi posso dire di essere mezza sarda, e frequento il Liceo Artistico alla fondazione Sacro Cuore. Incredibilmente sono al quarto anno, incredibilmente perché è impressionante vedere quanto veloce passa il tempo, in un secondo ci si ritrova a fare incontri sull'orientamento per l'università e PCTO. A proposito di questo, tra tutto quello che non ho capito, so che farò regia probabilmente. Mi spaventa estremamente ma, da diverso tempo, è l'unica cosa che mi tira a sé, non so spiegare il perché, le passioni non si riescono sempre a spiegare a parole, penso sia solo gran voglia di dire la mia attraverso quell'affascinante modalità che sono le immagini e i dialoghi e tutto ciò che c'è nel mezzo. Che altro dire, suono il violino, da un po' di anni, quando ero piccola ho avuto la pazzia idea di chiedere ai miei di iscrivermi a un corso di violino, ed eccomi qui dopo dodici anni con ancora la stessa paura di suonare davanti a delle persone di quando ne avevo cinque. Leggo, tanto. Scrivo da quando ero piccola e non riuscivo a dormire e prendevo il mio diario e iniziavo a scrivere i sogni che mi passavano per la testa. Ho sempre fatto sport, non riesco a stare ferma. Amo il mare, questo sì che è importante, amo il mare immensamente, il perché lo si capisce conoscendomi forse.

Le autrici

Mi chiamo Francesca Grittini e sono nata a Milano 17 anni fa e vivo in un piccolo comune, Corbetta. Frequento il liceo scientifico Sacro Cuore e sono al quarto anno. Ho deciso di intraprendere questo percorso di studi perché durante le medie ho maturato una particolare passione per le materie scientifiche, ma con mia grande sorpresa, una volta entrata al liceo e soprattutto una volta cominciato il percorso triennale, molto più interessante rispetto a quello biennale, ho scoperto un grande amore verso quelle materie che sono umanistiche, soprattutto per letteratura italiana e filosofia. Infatti per quanto riguarda la scelta universitaria, ancora lontana per fortuna, sono orientata su lettere moderne o filosofia oppure su medicina, che potrebbe essere interna o legale. Mi piace molto ascoltare la musica e cantare, sia sotto la doccia, che in macchina con gli amici, sia durante le serate sempre con gli amici, mi piace molto suonare il pianoforte e fare passeggiate al sole in primavera. Mi piacciono molto i bambini e infatti vorrei iniziare a fare la baby-sitter, ma non vedo molte speranze di trovare lavoro con l'incentivazione dello smart working. Per quanto riguarda il resto, vorrei fare una bella vacanza al mare con gli amici!!

Mi chiamo Benedetta La Fauci, nata e cresciuta a Monza. Frequento l'Istituto Sacro Cuore di Milano, lontano da casa tre fermate di treno e venti minuti di cammino, cosa che stupisce tutti coloro ai quali lo dico, perché la domanda sorge spontanea: “Ma non c'erano buoni licei scientifici a Monza?”. Forse c'erano, ma dopo tre anni di Sacro Cuore non ho ancora avuto bisogno di andare a cercarli. E tutto questo nonostante io non sia un genio della matematica e la cosa non sia zero di giovamento al mio percorso. Ma appunto per questo il Sacro Cuore, che cura molto le materie umanistiche, credo sia stata la scelta migliore. Mi piace leggere, scrivere e quando non faccio né l'una né l'altra cosa, suono il pianoforte. Ogni tanto studio. Leggo qualsiasi cosa, spesso in lingua originale (se la lingua originale è l'inglese). Il genere che meno mi incuriosisce è il giallo, forse perché preferisco tenere il coltello dalla parte del manico, mentre mi piace molto lo Young Adult

Fantasy e — nonostante siano ai poli opposti — i classici: i miei preferiti, le sorelle Brönte, Oscar Wilde e Jane Austen. La scrittura è una grande passione che coltivo sin da quando ero piccola e che cerco sempre di affinare, condividendo ciò che scrivo con i miei amici e la mia famiglia, raccogliendo consigli e impressioni. Oltre a queste ho molte altre passioni, come il disegno, il cinema, la musica e altre attività creative che purtroppo certe volte mi ritrovo costretta a mettere da parte per concentrarmi sullo studio. Il tempo non è mai abbastanza e anche adesso spero di non avervene rubato troppo!

